
1. INTRODUZIONE E SINTESI

Questo Rapporto di previsione, come di consueto, contiene, oltre alla parte di analisi Congiunturale, un approfondimento tematico su questioni di natura strutturale, dedicato alle trasformazioni della struttura industriale in Europa. Questa articolazione di temi riflette il nuovo impulso dato nell'ambito delle attività di ricerca del Centro Studi alla trattazione dei temi microeconomici e settoriali. Inoltre questo *mix* si impone perché congiuntura e struttura si intrecciano sempre più strettamente nell'attuale fase di sviluppo dell'economia, caratterizzata da processi di cambiamento profondi che condizionano non solo gli scenari futuri ma anche le decisioni correnti.

Nel Rapporto annuale sull'industria, che abbiamo pubblicato a giugno del 2004, ci eravamo concentrati sull'approfondimento tematico dei servizi, la loro crescente integrazione con i processi industriali, la necessità di «industrializzarli» e sostenerli con iniezioni di tecnologia, concorrenza e mercato. Questo rapporto si focalizza sui cambiamenti dell'industria in Europa, i rischi e le opportunità che prospettano, le scelte strategiche e le risposte di politica economica e industriale che alimentano. Le ragioni di questa enfasi sono molteplici:

i) anzitutto la fase di ripresa, fiacca ed incerta, che vive l'economia europea si caratterizza per una particolare debolezza dell'industria. Già nel precedente rapporto avevamo parlato di «ripresa senza industria» o «industry-less growth», per sottolineare lo scarso contributo che alla crescita dà la produzione industriale. Questo fenomeno si conferma e si accentua anche nella fase presente e in prospettiva nel futuro prossimo della crescita economica in Europa. Nascono perciò inquietanti interrogativi sul futuro dello sviluppo industriale nel vecchio continente che dalle rivoluzioni industriali, ed assicura tuttora, la base della prosperità, modernità e «civiltà» che si è legata al concetto stesso di Europa e all'attrattiva che esso esercita nei confronti dei diversi popoli che si sentono europei e del resto del mondo;

ii) in secondo luogo le questioni dell'industria appaiono sempre più legate al futuro dell'economia nazionale. Esse coincidono con i problemi del paese, dal momento che l'industria è il settore esposto alla concorrenza internazionale. Questa concorrenza, nel contesto della crescente globalizzazione e diffusione tumultuosa di tecnologie, diventa sempre più pervasiva abbracciando tutti i comparti dell'attività economica, dalla finanza al commercio, fino all'istruzione e alle assicurazioni sociali, ultimo bastione di una sovranità statale sempre più minacciata ed erosa nelle sue fondamenta dalle opportunità di scelta e di libertà che la nuova modernità propone. Il destino dell'industria perciò rappresenta emblematicamente il destino dell'economia nazionale, la sua capacità di farsi valere nella competizione internazionale, di aprirsi a nuovi orizzonti e opportunità, rimettendosi in gioco e affrontando con coraggio le difficoltà della transizione;

iii) infine, l'industria è non solo questione nazionale, ma europea, non solo perché la debolezza dell'industria non si limita al quadro dei ritardi italiani, ma investe in pieno i grandi paesi europei come la Francia e la Germania. L'industria è inoltre al centro della sperimentazione e dell'innovazione nei pic-

coli paesi ad alta *performance* come la Finlandia, l'Irlanda o la Svezia. Le prospettive dell'industria chiamano in causa l'integrazione europea e la sua capacità di integrarsi sui grandi mercati di sbocco dei paesi emergenti, in Asia e nel resto del mondo. Insomma, senza una prospettiva europea le questioni dell'industria non possono essere affrontate in modo credibile e lungimirante, come è necessario. Questo spiega perché il rapporto analizza la trasformazione industriale in Europa, passando in rassegna le diverse esperienze di paesi come la Francia e la Germania, ma anche l'Irlanda, la Finlandia, la Svezia. Ne emerge un quadro ricco di esperienze significative, con il suo corredo di lezioni da trarre, tanto in positivo che in negativo.

La nostra rassegna non mira solo a descrivere le tendenze in atto e gli sviluppi delle politiche industriali in Europa. L'obiettivo è anche di trarre indicazioni per l'economia italiana, che si trova oggi ad affrontare un tornante impegnativo che prospetta decisioni importanti e critiche da cui dipende il futuro dello sviluppo industriale del paese. Gli esempi e le lezioni rilevanti sono molti e significativi. Ma occorre chiarire che non si tratta di importare semplicemente modelli da applicare «chiavi in mano». La sfida richiede che gli attori dello sviluppo industriale prendano consapevolezza della portata delle sfide e definiscano un percorso specifico per il futuro dell'industria, calibrato sulle opportunità e i rischi dello scenario complessivo, radicato sui punti di forza e sulla correzione di quelli di debolezza del nostro sistema industriale. Il *benchmarking* sulle esperienze e sulle politiche dei paesi europei serve soprattutto ad analizzare le opzioni disponibili e le condizioni richieste perché queste opzioni si traducano in *performance* e siano sostenibili.

Gli economisti sono condannati dalla loro «scienza triste» a richiamare i *trade-off* tra scelte diverse, le compatibilità di cui occorre tener conto, perché non si può avere al tempo stesso la salvaguardia dei posti di lavoro e gli aumenti retributivi, l'aumento di occupazione e l'aumento di produttività del lavoro, la flessibilità e la sicurezza del lavoro. Ogni beneficio ha un costo, ed ogni costo va affrontato sapendo che solo in una prospettiva di lungo periodo, di impegno perciò perseverante e paziente, sarà possibile conciliare obiettivi diversi, spostare le curve di *trade-off*, e garantire quindi insieme competitività, sviluppo, progressione dei redditi e occupazione.

1.1 Petrolio e dollaro condizionano il quadro della ripresa

Le preoccupazioni per lo sviluppo industriale diventano ancora più pregnanti se poste nel quadro dello scenario che emerge dalle previsioni del CSC. Le nubi si addensano all'orizzonte della congiuntura economica, che pure non ha vissuto una stagione esaltante nell'ultimo periodo. La ripresa dell'anno in corso ha fatto riguadagnare fiato all'economia italiana dopo la pesante stagnazione dei due anni precedenti. Ma un solo dato è certo in prospettiva: aumenta l'incertezza e crescono i rischi di cedimento dei sottili equilibri, o meglio del puntellamento degli squilibri, che erano riusciti ad assicurare alla meno peggio la ripresa in corso.

Aumenta la vulnerabilità di fondo dell'economia internazionale alle prese con l'esigenza di riequilibrio dei deficit gemelli americani e con le conseguenze della svalutazione del dollaro e delle tensioni sui prezzi petroliferi. Le ipotesi di atterraggio morbido, cioè di una graduale contemporanea e bilanciata evoluzione in America, in Europa ed in Asia, tale da assicurare una continuazione della crescita a tassi più moderati, ma sostenuti, in condizioni di stabi-

lità e di disinflazione, appaiono oggi sempre meno scontate. Il rischio che *shock* non prevedibili possano portare a brusche frenate, a crisi finanziarie o di cambio, va messo in conto imponendo prudenza nei comportamenti e massima allerta nella gestione di situazioni pericolose, come lo sfondamento di vincoli di bilancio pubblico o l'aumento di indebitamento delle famiglie e delle imprese. Non possiamo sapere quale evento funesto ci attende dietro l'angolo: un episodio di terrorismo? Lo sgonfiarsi della bolla immobiliare? Un'impennata speculativa sul petrolio o sui cambi? Il panico dei consumatori americani di fronte alla carenza di risparmio? Ma dobbiamo sapere che, rispetto a ieri, è oggi aumentata la probabilità che eventi di questo tipo, o simili, tali da imporre un atterraggio brusco dell'economia, si verifichino.

La ripresa in Europa non potrà in questo contesto che procedere a ritmi stentati, col fiato corto, condizionata in parte dai vincoli che i processi di integrazione avevano consapevolmente introdotto a fini di risanamento strutturale e come incentivo alle riforme. Probabilmente si riusciranno ad allentare, ma molto poco, le rigidità nella manovra monetaria e fiscale che si erano introdotte nei trattati europei nella convinzione che il vantaggio di legarsi le mani nelle politiche a breve avrebbe indotto i governi ad una gestione più coraggiosa e lungimirante delle politiche strutturali a medio e lungo termine. Questa aspettativa purtroppo si è rivelata illusoria. L'Europa non ha saputo giocare le sue carte utilizzando il lato dell'offerta, e quindi le riforme strutturali, per rilanciare la crescita. Le riforme strutturali in Europa hanno proceduto in genere a rilento con diluizioni e differimenti. Il mercato unico interno è ben lontano dall'essere realizzato, soprattutto nel settore dei servizi e delle *utilities*. La disin-termediazione degli stati nazionali per favorire la concorrenza e le liberalizzazioni si è arenata. Se guardiamo all'evoluzione del commercio intra-regionale, dobbiamo constatare che nell'ultimo periodo l'economia europea ha cessato di integrarsi. Le risposte alla sfida epocale dell'invecchiamento, in termini di *education* e politiche economiche e sociali sono state timide. La riforma della PAC e delle politiche di coesione non va oltre l'agenda delle discussioni. Insomma l'agenda di Lisbona, che dovrà essere tra poco esaminata e giudicata, è rimasta fundamentalmente inattuata. Tutto ciò si può leggere chiaramente anche nei numeri e nelle valutazioni della previsione economica, che indicano una crescita asfittica per il presente e per il prevedibile futuro, ben al di sotto del potenziale, e ancor più del necessario.

L'economia italiana, oltre a risentire inevitabilmente dei riflessi dello scenario europeo ed internazionale, deve fare i conti con i suoi specifici ritardi e ambiguità. La nostra previsione è che dopo essersi ripresa dalla stagnazione essa non riesca a crescere oltre i livelli modesti e precari del presente. Dopo aver faticosamente risollevato il capo dalla stagnazione, ha già urtato contro il soffitto basso e stretto che ne condiziona lo sviluppo. La parabola del calabrone ha per lungo tempo affascinato e confortato i commentatori delle vicende economiche italiane: questo strano animale, che sulla base delle leggi della aerodinamica non dovrebbe volare, eppure vola! Oggi però il volo del calabrone dell'economia italiana urta ripetutamente contro il vetro dei suoi vincoli strutturali. Non riesce ad andare oltre lo spazio angusto che c'è tra la crescita zero o la stagnazione degli anni dal 2002 al 2003, e la modesta crescita (tra 1,4 e 1,5%) prevista per il 2004 fino al 2006.

L'analisi delle componenti della crescita rivelano chiaramente i suoi vincoli di ampiezza e di sostenibilità nel lungo periodo. La tenuta dei consumi, che hanno seguito l'andamento del prodotto, ha garantito un pavimento alla progressione dell'attività economica. I consumi continueranno a tenere. Ad essi

contribuirà inoltre anche l'effetto positivo della rivalutazione del cambio sui redditi disponibili delle famiglie, l'attenuarsi del *gap* tra inflazione percepita e inflazione effettiva, e le misure di politica economica varate a sostegno dei consumi e per la riduzione del carico fiscale sulle famiglie. Le difficoltà verranno invece da investimenti e esportazioni nette. Investimenti ed esportazioni non potranno non risentire negativamente dell'impatto del cambio sulla competitività delle imprese, dello schiacciamento dei profitti determinato dalla pressione dei costi del lavoro per unità di prodotto e dai costi delle materie prime, dello stato della fiducia, oltre che dei vincoli di «sistema paese» che pesano da tempo sul sistema produttivo: le infrastrutture carenti, il carico fiscale e burocratico-normativo sulle imprese, la mancanza di concorrenza in molti servizi, che si traduce in un costo per i settori esposti invece alla concorrenza, gli insufficienti investimenti in ricerca ed innovazione.

Il quadro dell'economia internazionale

Lo scenario previsivo che delineiamo in questo Rapporto si discosta da quello presentato in giugno nella direzione della preoccupazione e dei rischi di deterioramento. La prevista decelerazione infatti della ripresa ciclica, che è già in corso ma che si renderà maggiormente evidente nel 2005, si sta dimostrando più pronunciata di quanto ci attendessimo, soprattutto a causa dei rincari petroliferi. È noto che l'effetto (negativo) di questi rincari sulla crescita non può essere paragonato a quello degli *shock* degli anni Settanta essenzialmente per due motivi: *i*) il più basso valore in termini reali delle quotazioni del petrolio; *ii*) la minore dipendenza dal consumo di petrolio dei paesi importatori. Ad esempio il grado di intensità petrolifera (barili di petrolio al giorno per milione di euro di Pil) si è grosso modo dimezzato nel corso degli ultimi trent'anni: negli Stati Uniti essa è passata da 5,7 a 2,8; in Italia da 4,2 a 2,0. L'effetto sull'economia reale, tuttavia, non è trascurabile. Stime condotte tramite il modello internazionale dell'Oxford Economic Forecasting ci indicano che un aumento di 10 dollari a barile – controllando per la reazione delle politiche monetarie alle possibili spinte inflazionistiche – ridurrebbe la crescita globale di circa mezzo punto percentuale nell'arco di due anni, e più o meno di altrettanto quella dell'Italia (cfr. Nota dal CSC 04-12: *Nuove stime degli effetti dei rincari petroliferi sull'economia mondiale*). Sulla base delle informazioni al momento disponibili appare peraltro probabile, come si argomenterà meglio più avanti, che le quotazioni resteranno elevate, sebbene in graduale diminuzione.

Altri fattori avranno anch'essi, naturalmente, un effetto rilevante sul livello e la distribuzione della crescita globale nei prossimi anni: l'andamento dei tassi di cambio e dei flussi di commercio internazionale, sui quali un ruolo determinante è destinata a giocare la cooperazione internazionale; la condotta delle politiche economiche nelle principali economie avanzate; l'incisività delle riforme strutturali nei mercati emergenti, soprattutto quelli a crescita molto elevata con rischi per la sostenibilità dei sistemi bancari e finanziari. Il quadro globale presenta nondimeno alcuni aspetti positivi che vanno sottolineati. Quest'anno la crescita del Pil mondiale è stimata pari a circa il 4,6% (tab. 1a), uno dei tassi più elevati dell'ultimo trentennio, e quella del commercio al 7,5%, un ritmo superiore alla media degli ultimi dieci anni. La ripresa si è estesa a tutte le aree del globo sebbene restino ampi differenziali nei ritmi di sviluppo. Il quadro globale si caratterizza inoltre per una maggiore stabilità rispetto a passate esperienze cicliche. Infatti i rincari petroliferi non hanno inciso più di tanto sulle aspettative di inflazione, tant'è che la dinamica dei prezzi, ancorché in aumento, rimane relativamente contenuta, e sui mercati azionari non si registrano gli eccessi che avevano denotato la precedente fase espansiva.

Gli Stati Uniti restano il principale punto di riferimento per l'analisi delle prospettive globali. Il ritmo di espansione di questa economia è rimasto elevato nel terzo trimestre dell'anno, sfiorando il 4% nonostante il rialzo dei tassi operato dalla Riserva federale (100 punti base tra maggio e ottobre). La crescita occupazionale ha manifestato un andamento altalenante nel corso dell'anno, ma è chiaro che essa appare inferiore rispetto al passato ed è essenzialmente ascrivibile ai servizi. Preoccupazione destano i noti squilibri, interni ed esterni, che non danno segni di miglioramento. È cresciuto l'indebitamento delle famiglie, che è giunto al 108% del Pil. È cresciuto anche il disavanzo federale, che potrebbe superare presto il 4% del Pil, e quello commerciale (oltre il 5% del Pil). Il nostro scenario previsivo contempla un aumento graduale dei tassi d'interesse nel corso del 2005 e un allargamento del deficit federale dovuto ai tagli fiscali già programmati e ai tassi più elevati. Anche come conseguenza del *mix* di politiche economiche, il Pil rallenterebbe al 3,6% l'anno prossimo e al 3,2% nel 2006.

Molto rilevante resta il contributo alla crescita mondiale che viene fornito dall'Asia, anche se in Giappone si sta manifestando un significativo rallentamento dell'attività produttiva. In Cina la crescita si mantiene superiore al 9% annuo, nonostante gli sforzi delle autorità di evitare un surriscaldamento. Un fenomeno questo che si è riflesso nell'aumento della dinamica inflazionistica, passata dall'1,2% nel 2003 ad oltre il 4%. L'economia cinese continua a beneficiare di un cambio fisso e ampiamente sottovalutato per mantenere il quale le autorità continuano ad accumulare riserve. Per questo si è riaperto il dibattito circa la necessità di una rivalutazione dello yuan, che aiuterebbe peraltro a contenere le spinte inflative nel paese. La maggiore apertura delle autorità cinesi nei confronti di questa opzione non si è ancora sostanziata in una volontà concreta, anche se stanno sempre più diffondendosi nei mercati aspettative di un'imminente rivalutazione.

La questione del cambio resta centrale per la competitività dell'economia europea, in special modo quella dell'area dell'euro, una delle zone a crescita più lenta. L'export verso il resto del mondo, rivelatosi determinante nell'agganciare l'economia europea alla ripresa internazionale, appare fornire un contributo sempre meno incisivo. Pertanto, nel caso in cui quest'anno il Pil crescesse del 2%, un livello prossimo a quello potenziale di sviluppo, per il 2005 il tasso di crescita è previsto ridursi all'1,6%. Ancora una volta l'Europa si dimostra eccessivamente dipendente dall'impulso proveniente dalla domanda internazionale. Essenziale resta quindi ripensare le politiche economiche al fine di rilanciare la competitività e la crescita dell'area sul medio-lungo termine.

Le politiche fiscali e il Patto di Stabilità e Crescita

Secondo le ultime previsioni della Commissione europea, nel 2004 il deficit pubblico nel totale dell'area dell'euro dovrebbe arrivare intorno al 2,9%, un valore assai vicino al limite del 3% indicato dal Trattato di Maastricht e molto più elevato del 2,3% desumibile dall'insieme dei Piani di stabilità presentati dai dodici paesi dell'area; Grecia (5,5%), Germania (3,9%) e Francia (3,7%) sono i paesi maggiormente fuori linea. L'indebitamento complessivo è previsto diminuire nel 2005 (2,5%), con Grecia e Germania però ancora sopra il 3%.

Si conferma dunque la difficoltà di vari Stati membri a rispettare gli impegni presi nei rispettivi Piani di stabilità, il che indubbiamente mette in forse la credibilità politica del Patto di stabilità e crescita. In questi anni il Patto ha funzionato bene, convincendo i mercati della stabilità della nuova moneta e contribuendo all'abbattimento dei tassi di interesse, anche nei paesi a elevato de-

bito pubblico. Nella attuale situazione dell'economia europea, per rimanere uno strumento credibile di coesione della costruzione europea il Patto dovrebbe essere riformato nel senso di un migliore equilibrio tra le due finalità della stabilità e della crescita, coerentemente peraltro con la maggiore enfasi che si vuole dare alla sostenibilità del debito. Il declino del tasso potenziale di crescita è uno dei grandi problemi comuni a molti paesi europei, in particolare di quelli più grandi.

La Commissione ha presentato alcune proposte di modifica del Patto, che si muovono nell'ambito – secondo alcuni limitato – dell'approccio pragmatico seguito nell'esame dei casi di Francia e Germania, ma che hanno anche il merito di aver avviato la discussione politica sulla questione. Le proposte più ambiziose di modifica ruotano tutte intorno al problema di consentire spazi di flessibilità nei bilanci pubblici per quelle spese pubbliche che derivino da riforme o interventi strutturali con costi nel breve periodo ma con benefici superiori ai costi nel medio-lungo termine. Il problema, tutto politico, è che affinché queste soluzioni costituiscano una sintesi efficace e credibile di stabilità e crescita dovrebbe aumentare, non diminuire, il controllo comunitario nel merito delle scelte di politiche di bilancio dei singoli governi.

Le politiche monetarie e l'inflazione

In un contesto caratterizzato da aumenti considerevoli dei prezzi petroliferi, da notevoli incertezze riguardo alla capacità di tenuta della ripresa economica, soprattutto in Europa, nonché da significativi movimenti nei principali tassi di cambio, le autorità monetarie si sono mosse in modo molto prudente. La Fed ha aumentato gradualmente il tasso sui *federal funds* nel corso dei mesi estivi e non è escluso che prima della fine dell'anno possa operare un ulteriore ritocco verso l'alto. Complessivamente, però, si tratterebbe di un aumento di 100-125 punti base del tasso obiettivo, che resterebbe su un livello storicamente molto basso. D'altra parte l'aumento dell'inflazione negli Stati Uniti, nonostante i rincari energetici e la spinta della domanda interna, è stato decisamente contenuto: attualmente l'inflazione al consumo è intorno al 2%.

In Europa la BCE ha mantenuto invariato al 2% il tasso obiettivo, che è su questo livello dal giugno 2003. Di fronte alla persistente fragilità della ripresa europea e all'apprezzamento della moneta unica, un allentamento dei tassi potrebbe apparire a questo punto opportuno. Non bisogna tuttavia dimenticare che la stabilità dei prezzi resta l'obiettivo prioritario per l'Istituto di Francoforte e l'inflazione media nell'area è attualmente al 2,4%, quindi ben al di sopra della soglia di riferimento per la stabilità dei prezzi nel medio termine (2%). Per questo motivo nel nostro scenario previsivo la BCE mantiene i tassi invariati sino alla prima metà del 2005 per poi dar luogo a un graduale aumento di pari passo col rafforzamento della ripresa.

I tassi di cambio

Dopo essersi stabilizzato intorno a 1,23 dollari per un euro nel corso dei primi tre trimestri del 2004, la divisa statunitense ha ripreso a deprezzarsi, superando il record storico di 1,34. La svalutazione del biglietto verde nei confronti delle altre divise, tuttavia, non è stata altrettanto rilevante. Le nostre stime suggeriscono che, stante l'attuale comportamento delle banche centrali asiatiche, un apprezzamento del 10% della moneta unica nei confronti della divisa americana ridurrebbe in un anno la dinamica del Pil dell'area dell'euro dello 0,1-0,5%, a seconda della risposta di politica monetaria adottata (cfr. Nota dal CSC 04-4: *Svalutazione del dollaro, cooperazione internazionale e tas-*

si di interesse). È auspicabile quindi che il peso della svalutazione del dollaro venga più equamente distribuito e che comporti anche una rivalutazione delle principali valute asiatiche.

L'elemento preponderante nell'evoluzione del potere di acquisto del dollaro resta il disavanzo commerciale degli Stati Uniti. Esso riflette, da un lato, la forte dinamica della domanda interna e l'indebitamento dei settori pubblico e privato; dall'altro, un'insufficiente capacità di assorbimento dell'export americano da parte di Europa ed Asia. Tutti fattori, questi, che non sono destinati a mutare significativamente nel breve termine. Le pressioni al ribasso sul biglietto verde sono quindi destinate a prevalere nel prossimo futuro. Tuttavia, un'ulteriore, brusca caduta del dollaro ci sembra improbabile e provocherebbe le reazioni delle banche centrali. Per questo il nostro scenario previsivo contempla una svalutazione contenuta del cambio dollaro-euro, che nella media del 2006 giungerebbe a 1,40.

I mercati azionari

Dopo le perdite registrate durante l'ultimo triennio, i mercati azionari delle principali piazze hanno nel complesso registrato una variazione positiva, ma ben lontana dalla *performance* precedente lo scoppio della bolla speculativa. La discesa generalizzata degli indici azionari e il riorientamento del portafoglio degli investitori internazionali verso *asset* meno rischiosi sembrano superati e la volatilità non è eccessivamente elevata se confrontata con quella degli ultimi anni. Data l'incertezza sul quadro macroeconomico, le borse valori si mostrano estremamente sensibili alle dichiarazioni relative agli utili prospettici, che tendono ad essere molto prudenti, piuttosto che agli utili realizzati, anche quando questi sono molto positivi. Soprattutto nel settore informatico e delle telecomunicazioni, alcuni *profit warning* hanno generato una massiccia ondata di vendite sui mercati azionari. Ad alimentare un contesto di incertezza contribuirebbero inoltre anche i rincari petroliferi, che destano preoccupazione per gli effetti che potrebbero esercitare sulla domanda aggregata e sui profitti societari.

Il petrolio e le altre materie prime

L'impennata nei corsi petroliferi verificatasi a partire dalla metà di settembre aveva portato il Brent a toccare i 52,2 dollari al barile, nuovo massimo storico nominale. Dalla fine di ottobre si è avuta una parziale moderazione, fino a sotto i 40 dollari. Tale calo è dovuto all'allentarsi della speculazione, favorita dal nuovo rialzo delle quote OPEC-10 (escluso l'Iraq), che ha agito come segnale di stabilizzazione dei mercati. Un premio speculativo e di rischio tuttavia persiste e continua a basarsi su fenomeni che hanno generato timori di possibili carenze d'offerta: crescita della domanda oltre le aspettative; tensioni geopolitiche; sabotaggi di oleodotti iracheni; crisi finanziaria della maggiore compagnia petrolifera russa, la Yukos. Effettive carenze della produzione mondiale non si sono finora avute e, secondo le stime più recenti, non dovrebbero prodursi nemmeno nel 2005. Tuttavia, una parte della domanda di oli leggeri (di migliore qualità) resta insoddisfatta, mentre si registra un'offerta abbondante di oli pesanti. Se dovessero attutirsi le tensioni, l'estrazione in Iraq dovrebbe continuare a crescere; insieme a un aumento produttivo non-OPEC, che assorbirebbe da solo la crescita della domanda nel 2005, ciò renderebbe il mercato ben rifornito; i margini ridotti di capacità inutilizzata dell'OPEC-10 potrebbero rivelarsi trascurabili. A condizione che si attutiscano le speculazioni, le quotazioni potrebbero dunque scendere verso un livello di equilibrio. Il nostro scenario ipotizza che queste condizioni ideali non si concretizzino nel breve-medio termine. In media nel 2004 il Brent si attesterebbe a 38,1 dollari per

barile. Solo a partire dalla metà del 2005 si avvierebbe una riduzione delle quotazioni, verso i 35 dollari a fine anno.

Le materie prime non alimentari stanno registrando nuovi rialzi, in particolare i metalli e le materie varie per l'industria. Ribassi si stanno invece registrando nelle quotazioni delle fibre. Il 2004 dovrebbe chiudersi con un rialzo medio in dollari del 9% per gli alimentari e del 25% per i non alimentari. Per il 2005 si prevede un lieve ribasso per le materie prime alimentari e gradualmente rientri per quelle non alimentari, dovuti ad un rallentamento della domanda ed un adeguamento dell'offerta.

1.2

L'economia italiana

La crescita e l'occupazione

Nel terzo trimestre dell'anno la crescita in Italia è proseguita più o meno sui ritmi del primo semestre, realizzando un tasso annualizzato dell'1,7%. La decelerazione dell'attività produttiva che è contemplata nel nostro scenario previsivo dovrebbe farsi evidente già a partire dal quarto trimestre.

Nell'analizzare i dati relativi ai primi nove mesi dell'anno, si nota innanzitutto come il contributo maggiore alla ripresa sia venuto dalle costruzioni e dai servizi mentre ha continuato a deludere l'industria. La produzione manifatturiera italiana d'altra parte sconta la nota specializzazione produttiva in settori tradizionali molto esposti alla concorrenza dei mercati emergenti ed è, per lo stesso motivo, molto soggetta al fenomeno della delocalizzazione produttiva. Guardando al lato della domanda, si nota come il contributo positivo alla crescita, che nel 2003 era in gran parte da attribuire ai soli consumi, sia stato quest'anno più equamente distribuito tra le varie componenti. Nei primi nove mesi dell'anno i consumi delle famiglie e gli investimenti fissi lordi sono cresciuti rispettivamente dell'1,2% e del 2,2%. Pronunciata è stata la ripresa delle nostre esportazioni, soprattutto quelle al di fuori dell'area dell'euro, al punto che, anche quando considerate al netto delle importazioni, il loro contributo alla crescita dovrebbe risultare positivo nel 2004.

A partire dall'ultimo trimestre dell'anno si farebbero sentire i rincari petroliferi, l'apprezzamento del cambio nonché il rallentamento che già si sta osservando in Europa. La riduzione del divario tra inflazione percepita ed effettiva e il maggiore potere d'acquisto derivante all'apprezzamento del cambio dovrebbero tuttavia sostenere i consumi, mentre ci attendiamo un pronunciato rallentamento degli investimenti e delle esportazioni. Per questo e per i motivi di ordine più strutturale di cui si è detto in apertura, riteniamo che nel triennio 2004-2006 la crescita italiana non potrà superare l'1,5% (non aggiustando per i giorni lavorativi).

Nei primi sei mesi del 2004 il mercato del lavoro italiano ha continuato a mostrare segnali nel complesso positivi soprattutto se paragonato agli andamenti dei principali *partner* europei. Rispetto allo stesso periodo del 2003, l'occupazione - secondo la nuova indagine sulle forze di lavoro - è infatti aumentata dello 0,9%, mentre il tasso di disoccupazione è sceso di circa mezzo punto percentuale (dall'8,8 all'8,3%). Il confronto tra il primo e il secondo trimestre dell'anno evidenzia tuttavia una tendenza al progressivo rallentamento nella creazione di nuovi occupati (il tasso di crescita tendenziale dell'occupazione è passato dall'1,1% allo 0,7%) che dovrebbe proseguire nei mesi successivi. In media d'anno, la crescita dell'input di lavoro - misurato dalla contabilità nazionale - dovrebbe collocarsi intorno allo 0,9%, soprattutto grazie ai risultati dei primi sei mesi, mentre il tasso di disoccupazione dovrebbe attestarsi all'8,3%, in ulteriore diminuzione rispetto all'anno precedente.

Tenendo conto di un effetto di trascinamento di circa mezzo punto percentuale, nel 2005 il numero di occupati dovrebbe crescere di circa l'1%. Parallelamente il tasso di disoccupazione dovrebbe proseguire la propria discesa anche se più lentamente rispetto all'ultimo biennio: nel 2004 la quota delle persone in cerca di lavoro dovrebbe attestarsi in media d'anno all'8,1%, per poi calare all'8% l'anno successivo.

L'inflazione

A novembre l'inflazione è scesa all'1,9%. Nei capitoli dei trasporti e dell'abitazione e combustibili si sono sentite ancora significative ripercussioni dell'impennata del prezzo del petrolio. Tali rialzi sono stati però più che compensati dal proseguire del calo dei prezzi degli alimentari freschi, ormai sotto i livelli dello scorso anno, grazie anche alla discesa dei prezzi delle materie prime alimentari. La *core inflation*, inoltre, rimane moderata, al 2,3%. Il differenziale di inflazione rispetto alla media dell'area dell'euro negli ultimi tre mesi si è così invertito a favore dell'Italia (-0,3 punti percentuali ad ottobre). Un'evoluzione dovuta fino ai mesi estivi al *trend* in discesa del differenziale di *core inflation* e poi alle componenti volatili, in particolare i prezzi energetici che in Italia risultano oggi meno volatili di quelli europei. Inoltre dall'inizio del 2004 si sta finalmente registrando un rientro delle percezioni di inflazione dei consumatori con un riavvicinamento all'inflazione effettiva.

Il nostro scenario sconta, come detto, un rientro moderato del prezzo del petrolio solo dalla metà del prossimo anno. Il livello alto del cambio, tuttavia, dovrebbe continuare a contenere il costo delle importazioni di materie prime. Inoltre la capacità produttiva inutilizzata ancora presente dovrebbe limitare le spinte interne sui prezzi. Nel complesso, il quadro di medio termine dell'inflazione resta positivo. In media d'anno l'inflazione si fermerebbe al 2,2% nel 2004 (come nell'area dell'euro). Superata qualche tensione nel breve termine per lo scaricarsi dei rialzi petroliferi, rallenterebbe di nuovo nel corso del prossimo anno (al 2,1% in media) per mantenersi stabile nel 2006 intorno all'1,9%.

I conti pubblici

L'obiettivo di disavanzo pubblico fissato dal Governo per il 2005 è 2,7% del Pil, con una lieve riduzione rispetto al 2,9% previsto per il 2004. Nelle nostre valutazioni (tab. 1b) è più probabile che il disavanzo pubblico si collochi intorno al 3% sia quest'anno che l'anno prossimo. Il nostro scenario per il 2005 prevede innanzitutto una crescita economica più bassa (1,5%) di quella prevista nella Relazione Previsionale e Programmatica (2,1%). In secondo luogo la manovra correttiva prevista dalla legge finanziaria presuppone limiti molto stretti alla crescita nominale di varie voci di spesa pubblica, in particolare intorno all'1% nel 2005 per i consumi intermedi, dopo una variazione già piuttosto contenuta nel 2004. Le misure programmate per raggiungere questo obiettivo vanno giudicate positivamente e costituiscono un notevole sforzo di razionalizzazione dei comportamenti delle pubbliche amministrazioni, ma non debbono essere sottovalutate le difficoltà della loro completa realizzazione. Gli obiettivi di crescita delle spese in conto capitale sono subordinati alla realizzazione delle operazioni di cartolarizzazione, per le quali nel 2004 si sono registrati vari problemi. La nostra previsione sconta inoltre che il costo dei rinnovi dei contratti del pubblico impiego non superi le disponibilità previste dalla Legge finanziaria.

Nel paragrafo dedicato alla finanza pubblica italiana abbiamo anche effettuato una prima analisi degli effetti redistributivi della riforma Irpef, di cui è in discussione il secondo modulo. Il risultato principale è che i primi due moduli della riforma hanno nel complesso diminuito le aliquote medie in modo

uniforme per i vari livelli di reddito, senza sostanzialmente modificare la progressività dell'imposta rispetto alla situazione del 2001.

1.3 La trasformazione dell'industria in Europa

La sfida posta ai sistemi industriali europei va collocata nel quadro dei grandi e rapidi mutamenti degli orizzonti geoeconomici in corso, e in particolare del peso crescente delle economie emergenti. Nel 2004 circa il 45% della crescita dell'economia mondiale, misurata come è consuetudine con il metodo della parità di potere d'acquisto, è venuto dall'insieme di India, Cina e piccoli paesi asiatici in via di rapido sviluppo; se si aggiunge il Giappone, si arriva a un 55% della crescita mondiale determinato dalle economie dell'Asia meridionale e orientale. Stati Uniti ed Europa fanno solo il 25%, ma da sola l'Europa ha contato per appena il 7,4%. Sembrerebbe dunque che il baricentro dell'economia mondiale si stia spostando dal Nord Atlantico al Nord Pacifico. Se proiettiamo queste tendenze nel futuro, nel giro di qualche decennio la Cina è destinata diventare la più grande economia del mondo, seguita dagli Stati Uniti, dall'India e dall'insieme dei quattro maggiori paesi europei (Germania, Francia, Regno Unito e Italia), che in termini assoluti oggi costituiscono ancora la seconda più grande area economica del mondo dopo gli Stati Uniti. Se a questo aggiungiamo la considerazione di altri aspetti come il netto rallentamento, dalla seconda metà degli anni Novanta in poi, del tasso potenziale di crescita, o il mutamento demografico in corso (l'invecchiamento della popolazione e i flussi migratori dai paesi extra-europei), non stupisce l'inquietudine per il futuro, in particolare sulla capacità di conservare gli attuali livelli di reddito e di benessere, che sembra pervadere le società europee.

La minor crescita europea degli ultimi anni è in parte spiegata da una diminuzione delle ore lavorate pro-capite. Taluni ritengono che queste riduzioni di orario, almeno in parte, riflettano una scelta volontaria per un minor tempo di lavoro. Questa valutazione è stata fortemente criticata, in quanto non tiene conto del fatto che le riduzioni di orario riguardano in Europa soprattutto le componenti femminili e giovanili, che normalmente traggono notevoli benefici da forme di orario flessibile. Certamente, tuttavia, dati gli elevati tassi di disoccupazione di molti paesi europei, gran parte della diminuzione di ore lavorate deve essere definita involontaria, e quindi non-indifferente rispetto ai livelli di benessere. Inoltre anche la crescita della produttività dell'intera economia ha mostrato un rallentamento negli ultimi anni, registrando una minor capacità delle economie europee di utilizzare, soprattutto in alcuni comparti dei servizi, i potenziali incrementi di efficienza offerti dalle nuove tecnologie Ict. E ciò non tanto e non solo per un difetto di spesa per investimenti in tali tecnologie, quanto per una minor capacità di adeguamento alle innovazioni di tipo organizzativo che l'utilizzo efficace di tali tecnologie comporterebbe.

Perdita di competitività e bassa crescita sono i principali elementi di debolezza delle economie europee. Essi hanno ricevuto notevole attenzione da parte di studiosi e *policy-maker*. L'opinione di consenso sui fattori strategici che possono contribuire a un rilancio della crescita e della competitività in Europa è ben nota, e può essere riassunta nei seguenti caposaldi: *i)* puntare sul progresso tecnico e cioè su nuovi prodotti, migliori processi, innovazione organizzativa; *ii)* massima attenzione al livello e alla qualità dell'investimento in capitale umano; *iii)* accumulazione di capitale fisico; *iv)* eliminazione degli ostacoli normativi e delle inefficienze istituzionali che riducono il potenziale pro-

duttivo e frenano un efficiente funzionamento dei mercati dei fattori e dei prodotti. Nel capitolo 5 di questo Rapporto abbiamo esaminato con qualche dettaglio in che modo alcuni importanti paesi europei si stanno confrontando con questi problemi e con queste strategie.

Lo sviluppo industriale in Europa ha evidentemente risentito del contesto di bassa crescita e di perdita di competitività che ha condizionato la *performance* delle economie europee. Ma sarebbe sbagliato descrivere il quadro delle tendenze dell'industria in Europa come quello di una deindustrializzazione o di declino industriale. La diminuzione infatti della quota di output industriale registrato nell'ultimo decennio nei grandi paesi europei è stata relativamente contenuta, con l'eccezione del Regno Unito, e comunque non maggiore di quella che si è registrata negli Stati Uniti. Anche l'andamento della produttività del lavoro nel settore manifatturiero in Francia, Germania e Regno Unito non registra flessioni significative dagli anni Novanta almeno fino al 2003. L'eccezione sotto questo profilo è rappresentata dall'Italia.

È vero però che nei principali paesi europei la produttività manifatturiera è nel complesso del periodo cresciuta meno che negli Stati Uniti. Tale divario si è soprattutto evidenziato a partire dalla seconda metà degli anni Novanta.

Come mostrano le analisi nel par. 5.1 in questo Rapporto, sta inoltre cambiando la geografia dell'industria europea. I dati segnalano infatti una tendenza verso la divisione del lavoro industriale su scala continentale. Si riduce – in alcuni casi molto fortemente – il numero delle industrie da cui ciascuno dei paesi europei ricava la propria produzione complessiva. Si tratta di un processo legato soprattutto all'abbattimento delle barriere commerciali all'interno dell'area, il cui effetto è di allargare il mercato potenziale dei produttori nazionali, accrescendo la possibilità di sfruttare rendimenti crescenti di tipo dinamico e favorendo la concentrazione delle risorse nelle produzioni di vantaggio comparato.

A queste tendenze si accompagna un graduale cambiamento nella specializzazione produttiva. Nell'arco di un ventennio dal 1980 al 2000, Germania, Francia e Regno Unito si sono specializzati in industrie nelle quali inizialmente risultavano poco presenti o addirittura despecializzati. Gran parte inoltre di questo rafforzamento o acquisizione di vantaggi comparati si è manifestato in comparti a medio-alta tecnologia. La Francia ha guadagnato una specializzazione – che nei primi anni Ottanta non aveva – nell'industria aeronautica, mentre ha incrementato un vantaggio comparato inizialmente modesto nella chimica e nella farmaceutica. Il Regno Unito ha acquisito una specializzazione negli strumenti di telecomunicazione, ha notevolmente irrobustito quella nelle macchine per ufficio e ha aumentato il proprio vantaggio comparato, originariamente già rilevante, nell'aeronautica. La Germania ha registrato il passaggio da una condizione di despecializzazione a una di specializzazione nel settore aeronautico. A parte vanno poi considerati i casi di piccoli paesi come Irlanda e Finlandia che si sono rapidamente industrializzati, puntando necessariamente a concentrare le risorse in un numero limitato di settori di attività.

Nel passare in rassegna le strategie e le politiche che hanno contribuito a questi cambiamenti, il caso più netto di politiche di successo è forse proprio quello di questi due paesi: Irlanda e Finlandia.

Nell'ultimo decennio l'Irlanda ha registrato un vero e proprio *boom* economico con una crescita del Pil di circa l'8% all'anno. Alla base di questo successo vi sono come è noto due fattori, tra loro collegati: un ingente afflusso di investimenti diretti esteri (IDE) che hanno agevolato l'accumulazione di capitale, e l'accentuazione della specializzazione nei settori produttori di nuove tec-

nologie (*high-tech*), processo in gran parte determinato dagli stessi IDE. Il caso dell'Irlanda è quindi interessante soprattutto come esempio di come attirare con successo gli investitori stranieri e di come favorire in tal modo l'emergere di una specializzazione in settori tecnologici di punta che prima non esisteva.

La politica industriale e, più in generale, la politica economica in Irlanda hanno posto grande cura nel migliorare la competitività del paese in termini di costo, utilizzando in particolare la leva delle favorevoli condizioni fiscali e dei finanziamenti a fondo perduto. Il mantenimento di un basso costo del lavoro rispetto ai concorrenti europei e agli Stati Uniti è stata un'altra importante scelta strategica tesa a creare un ambiente favorevole per le imprese estere. In particolare va ricordato il patto di solidarietà sociale del 1987, siglato tra padronato e sindacati in Irlanda, che seguì la svalutazione della sterlina irlandese del 1986. Moderazione salariale e basso carico fiscale hanno contribuito a mantenere per un lungo periodo un basso costo dell'input lavoro relativamente alla media europea, e soprattutto agli Stati Uniti. A queste politiche si sono aggiunti gli interventi per garantire la stabilità della finanza pubblica. Il rapido processo di aggiustamento delle finanze pubbliche ha infatti contribuito a dare certezza e fiducia agli investitori. L'Irlanda ha saputo inoltre ben utilizzare le politiche di coesione della Comunità europea, distinguendosi per il maggior ammontare ricevuto di trasferimenti pro-capite ma anche per l'elevato tasso di realizzazione (tra l'86-95%) dei contributi concessi. Queste strategie si sono rivelate paganti nel medio-lungo periodo portando non solo alla crescita della produzione industriale nel paese, ma anche ad un aumento complessivo dei redditi e dell'occupazione.

Pur senza rimettere in discussione le politiche finora perseguite, che sono state considerate unanimemente un successo, attualmente l'Irlanda sta cercando di riorientare le sue strategie economiche, nella preoccupazione che un'eccessiva dipendenza dai flussi di capitale provenienti dagli Stati Uniti, e l'emergere di paesi a più basso costo del lavoro (tra cui i paesi nuovi entranti dell'Est dell'Unione europea) possano condizionare le prospettive di crescita del paese. A fronte di questi cambiamenti, gli obiettivi che si cerca di perseguire sono un maggior sviluppo dell'industria nazionale e un'autonoma capacità di innovazione, fermo restando il sostegno della capacità di attrazione di investimenti esteri.

Anche la Finlandia prospetta un caso di rapido e significativo capovolgimento di una situazione critica dell'industria nazionale, passando dalla recessione dei primi anni Novanta agli elevati tassi di crescita attuali. A questo miglioramento complessivo di *performance* ha corrisposto il passaggio da un'economia soprattutto centrata sullo sfruttamento di risorse naturali a una crescente specializzazione nelle produzioni *high-tech*. Questa relativamente rapida ed efficace evoluzione è largamente attribuibile agli sforzi coordinati dei protagonisti della politica nazionale per incrementare l'attività di ricerca e sviluppo; basti pensare che gli investimenti pubblici e privati in ricerca e sviluppo sono passati dall'1,5% del Pil nella metà degli anni Ottanta a oltre il 3,5% nel 2001. Non si è trattato però solo di maggiori investimenti in R&S; molto importante è stata la concentrazione delle risorse disponibili su pochi e selezionati settori già relativamente competitivi (tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni, carta, alimentare, lavorazione dei metalli, costruzioni). Importante anche l'attenzione prestata a tutta la filiera dell'innovazione, e non solo ad alcuni segmenti, che si è tradotta nella incentivazione dello scambio di informazioni e nella condivisione degli obiettivi tra tutti gli attori. Anche la Finlandia sta parzialmente riorientando le proprie politiche per meglio affrontare le

nuove sfide competitive. Senza perdere di vista il supporto al settore dell'Ict, l'obiettivo è di ridurre l'eccessiva dipendenza da esso e evitare un eccessivo divario tecnologico tra settori *high-tech* e settori tradizionali.

Come la Finlandia, anche la Svezia è un esempio di paese che ha saputo uscire brillantemente dalle difficoltà in cui era sprofondata l'industria nazionale circa quindici anni fa, attuando riforme notevoli e ad ampio spettro in numerosi settori dell'economia. In questo la Svezia è stata facilitata dalla notevole attitudine alla cooperazione che caratterizza la sua società e il suo sistema di relazioni socio-professionali. Ma importanti sono state anche alcune riforme istituzionali specifiche. Ad esempio, i progressi fatti nel risanamento delle finanze pubbliche non possono essere disgiunti dai cambiamenti fatti nella procedura parlamentare di approvazione del bilancio, il quale, proposto dal governo, può ora solo essere approvato o respinto nel suo complesso, ma non emendato. Obiettivo principale della politica macroeconomica dopo la crisi è diventata in Svezia la stabilità dei prezzi, per favorire così un clima di certezza per le imprese. La rinuncia a utilizzare il tasso di cambio come leva per la competitività del sistema industriale è stata compensata riducendo in misura significativa il carico fiscale sulle imprese (le aliquote di imposizione personale rimangono assai alte, ma l'aliquota media dell'imposta sui profitti è del 28% e, considerando le varie possibilità di deduzioni, può scendere fino a 14%). Si è cercato di favorire l'attrattiva della Svezia per le imprese multinazionali a elevata intensità tecnologica (il contributo delle imprese a controllo estero all'occupazione e al valore aggiunto della Svezia è, dopo l'Irlanda, il più alto d'Europa). La spesa pubblica è stata ridotta (ad esempio il sistema pensionistico pubblico è stato profondamente riformato), ma è stato potenziato il sostegno pubblico alle attività di ricerca e sviluppo, che è sensibilmente più elevato rispetto agli altri paesi avanzati. Insieme con il rafforzamento dei legami tra università, imprese e centri di ricerca, ciò ha favorito la diffusione dell'attività innovativa e la sua rapida trasformazione in prodotti e processi a elevato valore aggiunto.

Come la gran parte dei paesi europei uno dei principali problemi di medio-lungo periodo che la Svezia ha di fronte è quello dell'invecchiamento della popolazione. Dato il già elevato tasso di occupazione, i margini per aumentare l'output sono dati da un aumento delle ore lavorate e dalla crescita della produttività. Al sostegno di quest'ultima è evidentemente diretto il notevole impegno nella ricerca e innovazione. I frutti di questo impegno sono però in parte dispersi dalla notevole, ed eccessiva, estensione del settore pubblico (si stima che i due terzi della popolazione o sono occupati pubblici o vivono di un trasferimento pubblico), in cui guadagni di efficienza e produttività sono strutturalmente più difficili da perseguire.

A differenza dei casi precedenti, l'aspetto più saliente dell'esperienza tedesca appare la strategia seguita autonomamente dal settore industriale per riguadagnare competitività dal lato dei costi. L'elevatissimo costo del lavoro orario, tenuto alto dai costi indiretti del finanziamento del *welfare*, dal basso numero di ore lavorate e da salari elevati era infatti uno dei principali problemi del sistema industriale tedesco. L'intensificarsi della competizione ha spinto le imprese tedesche a spostare le parti *labour intensive* della catena produttiva dei beni intermedi, nei paesi a basso salario in particolare dell'Europa dell'Est. Si calcola che in questi paesi, per le multinazionali tedesche che vi si localizzano, il salario pagato sia mediamente pari a circa il 17% di quello pagato in Germania, con una produttività però pari al 60% rispetto a quella tedesca; rispetto alla Germania la potenziale riduzione di costo unitario del la-

voro è quindi del 70% circa. La competitività esterna delle imprese tedesche è in tal modo migliorata e la Germania è riuscita a contenere sensibilmente la perdita di quote sui mercati mondiali. Dal 2003 la Germania è il più grande esportatore mondiale, superando anche gli Stati Uniti. Finora il flusso di investimenti diretti verso l'estero non sembra aver creato ulteriori problemi sul mercato del lavoro; si stima che su circa 463.000 posti di lavoro creati dalle multinazionali tedesche, solo 89.000 (0,3% dell'occupazione) siano i posti di lavoro persi in Germania. All'interno del paese, la strategia di recupero di competitività di costi messa in opera in vari grandi gruppi punta invece su una ridefinizione al ribasso degli orari di lavoro a parità di salario mensile.

Tra i grandi paesi europei la Francia è quello che negli ultimi anni ha fatto meglio, in termini di crescita, occupazione, esportazioni e quote di mercato. Il confronto peraltro risulta meno positivo rispetto alle economie più dinamiche dell'Unione europea o rispetto agli Stati Uniti, e anche rispetto al *trend* francese nel trentennio 1960-1990. La robustezza dell'industria francese e la sua capacità di tenere il passo nel confronto internazionale è anche il risultato delle politiche industriali che sono state adottate nel paese nel corso degli ultimi decenni, ma le determinanti del rallentamento della crescita di lungo periodo accomunano la Francia alle altre grandi economie dell'Europa continentale. Secondo il Rapporto Camdessus presentato l'ottobre scorso, il rilancio delle prospettive di medio-lungo periodo dell'economia francese richiede un orientamento più deciso dell'economia verso la «società della conoscenza», attraverso un maggiore investimento nelle nuove tecnologie e un maggiore impegno nella ricerca e sviluppo sia pubblica che privata. È inoltre necessario un maggiore utilizzo del fattore lavoro, aumentando le ore lavorate e la partecipazione al mercato del lavoro delle persone in età da lavoro, in particolare di donne e anziani.

Rispetto a queste tendenze come si inserisce l'Italia? Il peso economico dell'industria italiana di trasformazione si conferma paragonabile a quello degli altri grandi sistemi industriali europei (più basso di quello di Francia e Germania, ma nettamente superiore a quello del Regno Unito). A differenza di questi sistemi, negli ultimi venti anni l'industria italiana non ha sostanzialmente cambiato specializzazione. Essa risulta al primo posto nell'ambito dei beni di consumo non durevole, di cui realizza quasi la metà dell'intera produzione europea. Meccanica di investimento e componentistica sono come è noto gli altri punti di forza del modello italiano. Non è chiaro come evolveranno nel futuro i processi di specializzazione, in risposta agli stimoli determinati dalla moneta unica, dal rafforzamento dell'euro e dalla progressiva riduzione dei sistemi di sostegno pubblico. In ogni caso sarebbe improprio, e in definitiva illusorio, utilizzare la politica industriale per forzare o contrastare i processi di specializzazione che si stanno profilando. Un punto di forza potenziale si sta rivelando quella fascia di medie imprese dinamiche, evidenziata da varie indagini; che già oggi hanno un ruolo rilevante o controllano il proprio mercato di riferimento, sia pure talora in condizioni di nicchia, e che potrebbero crescere significativamente in dimensione e capacità di presenza sui mercati. A tal fine sono importanti il quadro giuridico, le misure di politica fiscale, gli intermediari e gli strumenti finanziari con un orizzonte a medio e lungo termine. Migliorare la qualità e spostarsi su segmenti di mercato meno attaccabili dalla concorrenza basata sulla disponibilità di bassi costi richiede inoltre la capacità di attivare processi continui di innovazione. Ciò richiede di dare all'impegno sull'innovazione un carattere «sistemico». Al riguardo le esperienze dei paesi che abbiamo passato in rassegna sono indicative: adeguato livello di spesa nella

ricerca di base, concentrare le risorse nelle nicchie in cui vi è una presenza ed un potenziale forte, o un vantaggio produttivo comparato.

**Conclusioni:
Rinascimento o
declino?**

L'economia italiana si trova ad un bivio, da cui dipendono non solo le prospettive di evoluzione congiunturale a breve termine, ma anche il futuro dello sviluppo industriale del paese.

La previsione degli andamenti dell'economia per l'anno prossimo e quello successivo delinea un quadro preoccupante di crescita stentata, a livelli inferiori a quelli dei paesi europei più dinamici, e ancor più bassa rispetto a quella dei continenti locomotiva della crescita globale, come il Nord-America o l'Asia. Dopo la ripresa dell'anno in corso, il futuro sembra riservarci una prospettiva di assestamento su questi bassi livelli di crescita. Rispetto al profilo delle previsioni precedenti, e al di là delle variazioni modeste nei decimali degli indicatori previsti, questo appiattimento degli andamenti della previsione è un segnale inquietante su cui riflettere. Altrettanto preoccupante è il segnale che viene dalle componenti della crescita, che vedono, come negli anni passati, i consumi giocare il ruolo di traino, mentre le esportazioni nette si mantengono ad un livello minore della domanda mondiale e gli investimenti risentono del deterioramento del clima di fiducia oltre che delle incerte aspettative.

Anche la proiezione delle tendenze di sviluppo industriale non incoraggiano all'ottimismo. Tanto il cambio che i prezzi delle materie prime continueranno ad incidere negativamente sulla competitività del sistema produttivo, in un contesto in cui la competizione globale per i prodotti, la localizzazione delle attività produttive, l'attrazione delle risorse finanziarie, ma anche dei cervelli del turismo e dei servizi, diventerà esasperata.

Queste tendenze di scenario, che pure scontano un miglioramento rispetto agli anni della stagnazione, e non considerano i rischi di collasso del quadro dovuto ad imprevedibili effetti *shock* (pur possibili), non possono essere considerati soddisfacenti. Tanto più che su questo quadro pesano i rischi e gli oneri connessi alle vulnerabilità di fondo dell'economia italiana, in gran parte ereditate dal passato, e alle aspettative di crescita del benessere, della sicurezza e dell'integrazione sociale della popolazione. Pensiamo ai bassi tassi di occupazione, particolarmente quella femminile e giovanile che caratterizzano il nostro paese rispetto ai paesi OCSE più avanzati. Pensiamo ai divari territoriali, al Mezzogiorno ed ai precari equilibri o agli squilibri di realtà degradate come quelle afflitte dalla piaga della camorra, della ndrangheta o della mafia. Pensiamo ai settori, alle forze sociali e alle comunità locali colpite dalle ristrutturazioni, dalla crescente esposizione alla concorrenza internazionale e dalla penetrazione delle importazioni. Pensiamo alla insostenibilità fiscale (e morale) degli sprechi e dell'assistenzialismo della spesa pubblica. Pensiamo infine alla complessità della sfida posta dalla transizione demografica, dall'invecchiamento della popolazione e dai bassi tassi di natalità e fecondità.

Lo sviluppo dell'industria a partire dagli anni del miracolo economico fino alla fine degli anni Novanta, e fino al presente, ha garantito nel complesso, con alti e bassi, e malgrado i numerosi problemi, la crescita del reddito e dell'occupazione in un contesto di stabilità e di sicurezza, e di crescente integrazione dell'economia nazionale nel quadro europeo ed internazionale. Il nuovo contesto creato dalla competizione globale e la conseguente «crisi dell'industria» mettono a rischio la continuazione e lo sviluppo di questi *trend*, e finiscono perciò per toccare al cuore le prospettive per il futuro del paese.

I risultati della rassegna mirata dei problemi della trasformazione industriale in Europa che abbiamo considerato in questo rapporto ci offrono indi-

cazioni confortanti. Abbiamo anzitutto esaminato esperienze di paesi europei vicino a noi, piuttosto che esperienze geograficamente e culturalmente più lontane come quelle del Nord America o dei paesi emergenti. Queste esperienze, che si sono confrontate con problemi relativamente simili ai nostri, mostrano che esistono diversi possibili modi di reagire alla crisi e di mantenere lo sviluppo industriale al centro delle prospettive di crescita economica. Soprattutto la lezione principale che possiamo trarre è che a certe condizioni «ce la possiamo fare», come «ce la stanno facendo» i nostri vicini europei. E' perciò non solo possibile, ma realistico e concreto, puntare ad evitare il declino e a rilanciare lo sviluppo industriale, perseguendo obiettivi simili a quelli che si sono dati la Germania o l'Irlanda, la Finlandia o la Francia.

Il *benchmarking* sulle esperienze straniere però identifica precise condizioni a cui è possibile ottenere i risultati sperati ed avvicinare un «nuovo Rinascimento»:

1. Se si vogliono rilanciare gli investimenti e le esportazioni nette, occorre puntare ad una forte integrazione internazionale dei processi produttivi, come insegnano le esperienze tedesche e/o irlandesi. Non basta migliorare la competitività e cercare di esportare i prodotti. Occorre internazionalizzare i processi produttivi, insediarsi sui mercati di sbocco, attrarre investimenti diretti dall'estero.

2. se si vuole rilanciare la competitività e riposizionarsi strategicamente su settori e ambiti produttivi più avanzati e di qualità, occorre puntare su ricerca innovazione e tecnologie con strategie di sistema, come nel caso dei «sistemi nazionali di innovazione» della Finlandia e della Francia, con politiche industriali flessibili che mirano a creare un contesto favorevole agli investimenti (*business environment*) come in Svezia, con alleggerimenti del carico fiscale e degli adempimenti burocratici sulle imprese come in Germania e in Svezia, con politiche avanzate dell'*education* e dell'apprendimento nell'intero arco della vita (come in Svezia e Finlandia).

3. Se si vogliono evitare le delocalizzazioni, la perdita di posti di lavoro industriale e l'emorragia di cultura industriale, occorre puntare sulla moderazione salariale, sulla flessibilità, sulle ristrutturazioni produttive, che consentono di mantenere la produttività e i costi unitari del lavoro entro limiti compatibili con la concorrenza internazionale, così come si sta facendo con il contributo delle parti sociali in Germania, in Irlanda, in Francia e in Svezia.

4. se si vuole infine dare una iniezione di fiducia, che stimoli gli investimenti produttivi, e tenga elevata la propensione al consumo, occorre «fare squadra» mobilitando il complesso delle forze sociali, le forze politiche, le imprese, le banche, ciascuno per la sua parte e tutti, insieme, in quanto classe dirigente del paese. Abbiamo esempi concreti di come queste strategie possano essere messe in opera e dare risultati in Svezia, Irlanda e Finlandia.

Su queste linee si muovono le indicazioni e le proposte avanzate da Confindustria: le proposte sulla ricerca e sull'innovazione, le indicazioni sulla competitività, il Mezzogiorno, l'energia, il rapporto banche-imprese, l'internazionalizzazione, l'alleggerimento del carico fiscale sulle imprese, la semplificazione, la concorrenza e le liberalizzazioni. Il nostro rapporto mostra che esse possono essere fatte rientrare in un quadro organico di analisi economica e di confronti internazionali, calibrato tanto sulle esigenze della congiuntura di breve periodo che su quello dello sviluppo industriale di medio-lungo termine.

Tab. 1a – Le previsioni del CSC: variabili internazionali e area dell'euro
(Variazioni % salvo diversa indicazione)

	2003	2004	2005	2006
Variabili internazionali				
Dollaro/euro (1)	1.13	1.24	1.35	1.40
Yen/dollaro (1)	116	106	103	101
Yen/euro (1)	131	131	139	141
Tasso a 3 mesi euro (1)	2.4	2.0	2.1	2.9
Tasso a 3 mesi dollaro (1)	1.1	1.4	3.0	3.8
Commercio mondiale	5.1	7.5	7.0	6.5
Prezzo del petrolio (2)	28.7	38.1	37.8	34.6
Prodotto interno lordo				
Mondo	3.9	4.6	4.4	4.1
Stati Uniti	3.1	4.4	3.6	3.2
Regno Unito	2.3	3.2	2.7	2.5
Giappone	1.3	2.9	1.6	2.2
NIES (3)	3.0	5.3	5.0	5.0
Asia (4)	7.7	8.2	7.5	6.8
Cina	9.1	9.1	8.5	7.5
America latina	1.8	4.7	3.7	3.6
Europa Centro-orientale (5)	4.5	5.0	4.5	4.4
Area dell'euro				
Prodotto interno lordo	0.4	2.0	1.6	1.9
Prezzi al consumo	2.1	2.2	1.9	1.9
Occupazione	0.2	0.3	0.7	1.2
Tasso di disoccupazione (1)	8.9	8.9	8.7	8.2
Tasso di occupazione (1)	62.4	62.5	63.0	63.7
Partite correnti (6) (7)	0.3	0.6	0.7	0.8
Indebitamento netto della P.A. (6)	2.7	2.9	2.4	2.3
Debito pubblico (6)	70.4	71.1	70.8	70.5

- (1) Livelli;
(2) Dollari a barile;
(3) Hong Kong, Corea del Sud, Singapore, Taiwan;
(4) Paesi emergenti dell'Asia escluse le NIES;
(5) I dieci paesi dell'allargamento UE;
(6) Valori in % del Pil;
(7) Saldo di conto corrente e conto capitale.

Tab. 1b – Le previsioni del CSC: Italia
(Variazioni % salvo diversa indicazione)

	2003	2004	2005	2006
Prodotto interno lordo	0.3	1.4	1.4	1.5
Consumi delle famiglie residenti	1.3	1.4	1.6	1.9
Investimenti fissi lordi	-2.1	2.5	2.2	2.4
macchinari e mezzi di trasporto	-4.9	2.1	1.8	2.7
Esportazioni di beni e servizi	-3.9	3.6	3.0	4.2
Importazioni di beni e servizi	-0.6	3.1	4.4	5.4
Partite correnti (1) (2)	-1.2	-0.9	-0.8	-0.6
Saldo commerciale (1)	0.7	0.8	0.9	1.0
Occupazione totale (unita' standard)	0.4	0.9	1.0	1.1
Tasso di disoccupazione (3)	8.4	8.3	8.1	8.0
Tasso di occupazione (3)	57.5	58.0	58.5	58.8
Prezzi al consumo	2.7	2.2	2.1	1.9
Retribuzioni: totale economia	3.2	3.5	3.0	2.8
industria in s.s.	2.8	3.3	3.0	2.8
Indebitamento netto della P.A. (1)	2.4	3.0	3.0	2.7
Avanzo primario P.A. (1)	2.9	2.3	2.1	2.4
Spesa corrente al netto interessi (1)	39.4	39.3	38.9	38.7
Spesa per interessi (1)	5.3	5.2	5.2	5.1
Spesa in conto capitale (1)	4.1	3.5	3.2	3.2
Entrate della P.A. (1)	46.3	45.1	44.3	44.2
Debito della P.A. (1)	106.2	106.1	104.4	103.4

- (1) Valori in % del Pil;
(2) Saldo di conto corrente e conto capitale;
(3) Livelli.